

Gregory Bateson ha ancora qualcosa da insegnarci?

Gennaio 2012

Siamo quattro giovani ricercatori di discipline e approcci variegati, provocati dalla domanda “Gregory Bateson ha ancora qualcosa da insegnarci?”, alla quale cerchiamo di rispondere partendo ognuno da una differente *parola* del vocabolario batesoniano, da alcuni stralci degli *scritti* di Bateson, e dal racconto di *come abbiamo conosciuto*, incontrato Gregory Bateson e il suo pensiero. Abbiamo deciso di scrivere questo articolo congiunto soprattutto per documentare e condividere la bella interazione, la “mente pensante” innescata dalla domanda su Bateson, sull’insegnare e sull’imparare. Accomunati dall’incontro con Bateson, non avevamo mai avuto occasione di confrontarci in profondità, impegnati in campi di ricerca differenti seppur nell’ambito dello stesso Dipartimento. Bateson unisce, Bateson divide, Bateson riunisce ancora: le visioni e le idee che sono emerse non costituiscono una convergenza assoluta. E’ il pensiero stesso di Bateson che non lo consentirebbe. Piuttosto, si trova qui una piccola “armonia nelle differenze”, differenze di interpretazioni, prospettive e significati.

La prima domanda che ci siamo posti tutti insieme è stata sul significato stesso della parola insegnare. L’insegnamento avviene per mezzo di un processo di accoppiamento strutturale: se da una parte, infatti, vi è qualcuno che insegna, dall’altra

¹ Università degli Studi Milano Bicocca, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa”, p.zza dell’Ateneo Nuovo 1, 20126 Milano.

vi è qualcuno che impara. Noi siamo giovani ricercatori, viviamo immersi nella ricerca e negli enti che la finanziano, la promuovono e la sviluppano. Così abbiamo scelto, come ulteriore “marca d’accento”, di interrogarci rispetto al contesto di ricerca che abitiamo. Alla domanda “cosa ha ancora da insegnarci Bateson?” abbiamo scelto di interpretare la parola “insegnare” in un’ottica non trasmissiva ma critica: come Bateson ci rende critici rispetto al contesto in cui lavoriamo? Cosa ha da insegnare a noi e ai nostri contesti di ricerca?

In quanto segue, Alessia Vitale prende l’avvio dalla parola batesoniana CREATURA per raccontare come il pensiero di Gregory Bateson possa essere avvicinato e compreso soltanto considerando l’uomo e la sua teoria come parte del mondo vivente, realizzando proprio uno dei messaggi di Bateson stesso, e dando inoltre – in questo modo – una lezione per il nostro modo di considerare il sapere. Emanuele Serrelli discuterà del rapporto tra MAPPA e TERRITORIO, e soprattutto dell’oscillazione ambivalente tra l’una e l’altro riscontrabile in tutta l’opera Gregory Bateson; in questo movimento Bateson insegna un metodo scientifico, che tocca – per Serrelli – territori e non soltanto mappe. Una prospettiva differente è offerta da Andrea Galimberti, che attraverso la parola-chiave METAFORA descrive in altro modo – forse più “creaturale” – il rapporto tra mappe e territori, sottolineando l’importanza di preservare una parte di non detto e di non definito, laddove un eccesso di spiegazioni ed esplicitazioni finisce per svuotare ed uccidere le storie di vita. Infine, Andrée Bella offre uno sguardo sul rapporto sapere-vita a partire dal termine batesoniano GRAZIA. La grazia, che può caratterizzare il volo di un uccello, la piroetta di una ballerina o il ritmo di un verso poetico, si configura infatti come antidoto nei confronti di ogni riduzionismo e della tendenza a separare, e in ultima analisi, a danneggiare ed impoverire la realtà ad opera

di una finalità cosciente che tende ad agire in modo unilaterale. Così, insieme a Bateson, Bella invita a riconnettere, creaturalmente, esistenza e pensiero, spirito e corpo, microcosmo e macrocosmo, alla ricerca di un'armonica saggezza che leghi la persona intera al vasto insieme della "struttura che connette" cui appartiene.

Creatura (di Alessia Vitale)

La mia parola è CREATURA. La prima cosa che vorrei fare è riflettere rispetto al mio primo incontro con il pensiero di Gregory Bateson. Per farlo partirò da una breve suggestione, da un racconto di Mary Catherine Bateson. Il testo è tratto da *Dove gli angeli esitano* ed è stato redatto da Mary Catherine al termine della scrittura del libro:

Questo è un libro che mi ha fatto aborrire i ricevimenti, aborrire cioè quegli incontri mondani dove simpatici sconosciuti, non appena scoprono che stai lavorando a un libro, ti chiedono di cosa si tratta. Io comincio a spiegarne la storia: che è un libro al quale mio padre stava lavorando al momento della sua morte e che io mi sono impegnata ad ultimarlo. Ma lo sconosciuto insiste, vuole sapere di cosa parla. Io nicchio: "Beh diciamo che è un libro filosofico".

Pausa. "Vede", dico "Gregory aveva messo insieme un certo numero di idee sulla natura del processo mentale, idee tratte dalla cibernetica, che secondo lui costituivano la base per integrare in modo nuovo l'epistemologia dei sistemi viventi" [...] Dopo questa dichiarazione mi fermo per riprendere fiato, ma ho parlato troppo e troppo in fretta. A un ricevimento non si può dire che il libro al quale si sta lavorando riguarda "nientemeno che tutto".

Ed è inevitabile che quando nella stessa frase saltano fuori parole come epistemologia, estetica e cibernetica, lo sconosciuto mi fissi con occhio vitreo. [...]

Gregory si muoveva in un territorio mentale sconosciuto a molti di noi [...].
Quando voglio lavorare nel sistema di riferimento di Gregory devo impormi un *cambio di marcia* (Bateson & Bateson, 1989, pp. 275-276, corsivo mio).

Al mio primo incontro con il pensiero di Bateson, mi sono spesso sentita come l'ospite di questa cena. Confusa. Confusa di fronte a tanta complessità. D'altronde come si può non essere confusi di fronte "al tutto", dinnanzi alla "struttura che connette", davanti alla necessità di un *cambio di marcia epistemologico*. Un cambio che sposti l'accento da un processo d'attenzione rivolto al frazionamento e alla parcellizzazione, che è il modello di conoscenza che mi avevano insegnato a scuola, ad uno volto a cogliere il "tutto", le connessioni?

Ho incontrato il pensiero di Bateson poco prima di laurearmi in Scienze dell'Educazione (v.o.). Mi ha subito affascinata, interrogava profondamente le mie premesse: così decisi di proseguire i miei studi sul suo pensiero al di fuori dell'accademia e, successivamente, li ho integrati nel mio percorso di dottorato, ad oggi concluso. Ma credo di aver fatto per un po' di tempo, in particolare all'inizio del mio contatto con il vocabolario batesoniano, l'errore che fanno molti studenti e molti insegnanti (anche in accademia): ho studiato solo il pensiero e le teorie di Gregory Bateson. Ho, mi rendo conto, involontariamente rincorso un pensiero chiaro e, a tratti, lineare, applicando a un pensiero così complesso il modello di apprendimento parcellizzante che mi aveva insegnato la scuola. Chissà, forse anche funzionalmente come strategia per cercare di afferrarne la complessità. Così ho inizialmente tralasciato la vita di Bateson e decontestualizzato le teorie dalla loro storia, le ho osservate da un posizionamento che levava loro alcune cornici di complessità. Certo conoscevo Bateson, sapevo citarlo in maniera argomentata, ma invece vagavo nella nebbia nel

cercare di rispondere alle domande: “Chi era Gregory Bateson? Quale era la sua storia? Come sono nate le sue teorie?”. Il mio sapere era come una zolla di terreno in cui si potevano contare ad uno ad uno i fili d’erba ma da cui non si riusciva a scorgere il vasto paesaggio circostante.

Il giorno che mi sono interrogata rispetto alla biografia di Bateson tutto è cambiato. Lì c’è stato un cambio di marcia epistemologico, un’evoluzione nel mio modo di vivere il sapere. Mi sono messa alla ricerca di testi sul pensiero di Bateson che componessero insieme teoria e vita (storia). Quanto mi sarebbe stato utile, in quel momento, il filmato di Nora che abbiamo visto oggi! Questo passaggio mi ha fatto completamente ricollocare ciò che avevo imparato dentro quelle che l’antropologa Marianella Sclavi (2003) chiama nuove “cornici di senso”, cioè sistemi di premesse implicite dentro cui si sviluppa il proprio punto di vista sulle cose. Grazie a questo deuteroapprendimento, improvvisamente parole come epistemologia, estetica e cibernetica, tanto ostiche all’ignaro ospite di ricevimento di cui abbiamo letto prima, divennero per me vive, incarnate. Tutto ciò che leggevo *interrogava l’intera complessità in cui vivevo* e non più soltanto la questione trattata nel testo.

Ad esempio nei testi studiati, ogni autore punteggiava la storia di Bateson in maniera differente, chi “come uomo che aveva ottenuto molti finanziamenti per le sue ricerche” e chi come uomo “che non era mai riuscito a portare sino in fondo una ricerca”. Su un elemento però erano tutti concordi: Bateson elaborò in maniera organica e organizzata il suo sapere solo al termine della sua vita. Le sue pubblicazioni, infatti, sono prodotti finali, conclusivi. Prodotti che in molti punti riprendono, come asse portante e riflessivo, la sua prima ricerca in campo antropologico, realizzata all’inizio della sua carriera. Come ricercatrice questo elemento mi ha colpita. Mi sono chiesta

questo: come potrebbe essere valutato nell'attuale sistema accademico, in un sistema in cui tutto deve essere visibile e valutabile in tempi rapidi, brevi? In cui la radice etimologica di *valuo*, ovvero “dare valore” è spesso dimenticata, a favore di una declinazione di valutazione come “accertamento delle competenze”? A volte, come ricercatrice, ho la sensazione di essere inserita in un “esamificio” o in una catena di produzione di articoli più che in un luogo di fertile di costruzione di conoscenza. Ma come può il valore di una produzione scientifica essere valutata a peso o a frequenza? Ed è proprio rispetto *a come si produce, si pensa e come si valuta il sapere* che, a mio parere, Gregory Bateson ha ancora molto da insegnarci.

Bateson, riprendendo Jung, formalizza la differenza tra due concetti, *pleroma* e *creatura*. Pleroma indica “quel mondo non vivente, descritto dalla fisica (governato solo da forze e urti), che in sé non contiene e non produce distinzioni, [benché naturalmente sia necessario introdurre distinzioni nella descrizione che ne diamo.]” (Bateson & Bateson, 1989, p.36). Bateson porta come esempio di pleroma un sasso, e dice: “Io posso descrivere un sasso, ma il sasso non può descrivere alcunché” (*ivi*, p. 35). Il sasso, dunque, non produce distinzioni. A differenza della creatura. Perché con creatura, invece, Bateson indica “quel mondo della spiegazione in cui gli stessi fenomeni da descrivere sono tra di loro retti e determinati dalla differenza, dalla distinzione e dall'informazione” (*ivi*, p. 36).

Pleroma e creatura non sono separabili, dice Bateson,² sono una combinazione,

² Es. di un professore di chimica in laboratorio: “Il professore può essere conosciuto solo nella Creatura, ossia solo quando è considerato nel contesto delle sue comunicazioni e relazioni, motivato da mete e

una *com-posizione* come direbbe Laura Formenti.³ Bateson ci racconta che un esempio di interfaccia tra Pleroma e Creatura è il rapporto “tra mappa e territorio” (*ivi*, p. 40), di cui poi ci parlerà Emanuele.

Io, all’inizio del mio contatto con il vocabolario batesoniano, ho pensato a Bateson e alle sue teorie come ad un pleroma. Come un sasso. Le suggestioni epistemologiche di Bateson invece mi hanno insegnato a spingermi oltre, a tentare costantemente di vivere e costruire il sapere vivendolo come di una *storia*, nonché ad insegnarla così ai miei studenti. Anche di una storia personale, individuale e collettiva. Allora ogni volta che mi trovo davanti ad una teoria la domanda che mi pongo è: chi l’ha prodotta? In quale contesto? Dentro quali cornici? Di quale storia fa parte questa storia?

Bateson in “Rigore e immaginazione” ha scritto:

Le idee hanno un tempo di vita. Come le persone che le pensano, le idee nascono e passano, soffrono le vicissitudini del fato e le decisioni del futuro, e rimangono per sempre creature in un contesto (Bateson, 1981, p. 5, *traduzione mia*).

Le idee sono vive, sono essere pulsanti. Così è anche la scienza. Per produrre conoscenza allora come scrive Mary Catherine, “c’è necessità di una scienza della Creatura” (Bateson & Bateson, cit., p. 279).

Ma come? Come promuovere la costruzione di questo tipo di conoscenza nella

ambizioni astratte: c’è quindi la necessità di una scienza della Creatura”. (Bateson & Bateson, 1989, p. 279)

ricerca? Io mi occupo di ricerca empirica, il mio campo sono le rappresentazioni reciproche che operatori e famiglie quotidianamente costruiscono dentro i servizi socio educativi. E quando sono sul campo, la necessità di una scienza della creatura s'impone come un *diktat* etico. Quando sento che sto per perdermi in un'epistemologia soltanto del pleroma, in una epistemologia che non vede il pleroma intriso del suo essere creatura, in un pensiero anestetico, fuor di grazia e di metafora (come spiegheranno Andrea e Andrée) allora penso a come è evoluto il mio rapporto con il pensiero batesoniano e mi dico: “non dobbiamo aver paura di perderci lì dove il pensiero s'impantana, è lì che troveremo la complessità della creatura, nella ricerca dell'estetica! Anche se questa ci pone fuori dalla mappa più diffusa su quale sia il territorio della scienza”.

Mappa (di Emanuele Serrelli)

La mia parola chiave è MAPPA, e vorrei dire qualcosa su ciò che Gregory Bateson ha avuto (e ha) da dire alla scienza e agli scienziati.

Ho incontrato Bateson in un corso di psicologia clinica, all'interno del Corso di Laurea in Scienze dell'Educazione all'Università degli Studi di Milano Bicocca.⁴ I testi presentati a lezione parlavano di argomenti come cibernetica dell'io, alcolismo, schizofrenia, processi di schismogenesi nelle culture della Nuova Guinea. La forza di quelle idee mi fece decidere senza esitazione di acquistare *Verso un'ecologia della mente*, nonostante vi fossero soltanto due o tre saggi inseriti nel programma. In seguito avrei acquistato e letto, in vacanza, anche *Mente e natura* (1979) e tutti gli altri testi di

⁴ Il corso, del quale ho un ricordo vivido e positivo, era allora tenuto dalla prof.ssa Valeria Ugazio.

Bateson, per non parlare di commenti ed epigoni batesoniani. L'importanza di *Verso un'ecologia della mente* (1972) e dei messaggi che avevo intuito andava certamente ben al di là della clinica, si allargava all'educazione, e trascendeva anch'essa per arrivare alle concezioni che abbiamo di noi stessi, della vita, del mondo. Dopo la laurea, il mio percorso mi ha portato ad approfondire e ri-incontrare Bateson ancora e ancora in vari contesti educativi e formativi, fino a quando ho iniziato a occuparmi sempre più seriamente di *filosofia della scienza* nel dottorato di ricerca che ho concluso nel gennaio 2011. E' sorprendente come Bateson non abbia mai smesso di parlare alla mia ricerca. Penso ad esempio che se il pensiero di Bateson può essere visto come un pensiero per comprendere e curare le "patologie dell'epistemologia", a maggior ragione questo riguarda quell'impresa di conoscenza che è la scienza, tanto quanto la psicoterapia, l'antropologia o l'ecologia.

Il senso del termine batesoniano "mappa" emerge dalla celebre frase LA MAPPA NON È IL TERRITORIO (*Mente e natura*, 1979, cap. 2 "Ogni scolareto sa che..."). Cosa dice alla scienza questo aforisma? Sembra dire che la scienza non è tanto l'avventura verso il raggiungimento di nuove terre. E' certamente un'avventura, ma consiste nel disegnare mappe. Essa lavora con le mappe.

Voglio però considerare il contrario: le mappe non sono tutto ciò che abbiamo, bensì nella sua traiettoria intellettuale e "creaturale" (come ha spiegato bene Alessia nel suo intervento) Gregory Bateson ha secondo me *effettivamente toccato* territori lontani; le sue mappe hanno semplicemente (!) svolto il ruolo di *rendere evidente* l'unità, l'identità tra essi. Tutti sapranno, d'altronde, che in molti passaggi della sua opera vi è, molto forte, la presenza di un "altro" Gregory Bateson che appare convinto di stare parlando non di mappe ma di territori, di aver come "scavalcato" l'epistemologia per

raggiungere l'ontologia. Nel film documentario di Nora Bateson "An ecology of mind"⁵ questa duplicità di Gregory si riscontra molto bene, ad esempio, quando egli elenca alcune delle mille discipline che abbiamo formalizzato nella nostra società (con un processo che continua ancora oggi), che egli considera "pezzetti separati di conoscenza sconnessi", e poi dichiara:

...the world *is not* like that at all, or, let us be more polite, the world in which *I* live is not like that at all. And as to you, it's your business to live in whatever world you want to.⁶

Cosa pensa Gregory Bateson? Di possedere una delle *tante* mappe accettabili del mondo – soltanto, *differente* da quella costituita dalle suddivisioni disciplinari correnti? Il suo "passare la palla" all'ascoltatore è davvero una neutrale dichiarazione a favore del *libero arbitrio*? O non sta forse, Gregory Bateson, *provocando* l'ascoltatore, facendo appello alle sue facoltà e al suo orgoglio per aiutarlo a rifiutare una visione sbagliata (sebbene condivisa) della realtà in favore di una vera, o quantomeno *più* vera?

Il doppio Bateson di cui sto parlando compare un po' ovunque nella sua opera, anche in *Verso un'ecologia della mente*. Si può citare ad esempio qualche stralcio del metalogo "Perché le cose hanno i contorni?" (1953, in 1972, pp. 58-63).⁷

Figlia: Papà, perché le cose hanno contorni?

⁵ <http://www.anecologyofmind.com>

⁶ Traduzione: "...il mondo *non* è assolutamente così, o meglio, più educatamente, il mondo in cui *io* vivo non è assolutamente così. E per quanto riguarda voi, siete liberi di vivere nel mondo che preferite".

⁷ "Why Do Things Have Outlines?" fu pubblicato in origine su *ETC.: A Review of General Semantics*, vol. XI, pp. 311-315, 1953.

Padre: Davvero? Non so. Di quali cose parli?

F. Sì, quando disegno delle cose, perché hanno i contorni?

P. Be', e le cose di altro tipo... un gregge di pecore? O una conversazione?

Queste cose hanno contorni?

F. Non dire sciocchezze. Non si può disegnare una conversazione. Dico le *cose*.

P. Sì... stavo solo cercando di capire che cosa volevi dire. Vuoi dire "Perché quando disegniamo le cose diamo loro dei contorni?", oppure vuoi dire che le cose *hanno* dei contorni, che noi le disegniamo oppure no? (p. 58)

Qui il Padre presta la propria voce al già citato dubbio che abbiamo *noi* nella lettura dell'opera di Bateson: egli ci sta parlando di com'è la realtà o di come egli vuole rappresentarla? Del territorio o della mappa? La Figlia dovrebbe rivelare, scegliere in *quale* dei due modi le interessa davvero porre la domanda, ma la sua risposta è la più evasiva che si possa inventare: "Non lo so, papà, devi dirmelo tu. Che cosa voglio chiederti?" (Ibidem). È un metalogo molto emotivo questo, in cui Bateson descrive l'arrabbiatura e la frustrazione del padre, della figlia, e perfino dell'artista William Blake sul tema dei contorni (e su altri). I testi di Andrea sulla METAFORA e Andrée sulla GRAZIA, qui di seguito, ci parlano delle dinamiche di un discorso che dice mentre non dice, che illumina e nasconde allo stesso tempo: hanno a che fare sia con meccanismi della comunicazione (consapevoli e soprattutto inconsapevoli) che rendono impossibile uno svelamento esplicativo esaustivo di ciò che ci accade, garantendo così il mantenimento dell'essere vivente e creaturale, sia con la forte emozione che vediamo rappresentata in questo metalogo e che sentiamo dentro di noi. Io qui vorrei continuare con un approccio analitico, notando che il Padre *non rinuncia* a parlare di contorni delle

conversazioni, e poche pagine più avanti ritorna alla carica: “Il fatto è che le nostre conversazioni hanno un contorno, in un certo senso... se solo lo si potesse vedere chiaramente” (p. 61). Si tratta di una transizione da un *contenuto* detto al *contesto* del dire, da informazioni sul *territorio* a osservazioni sulla *mappa* nel suo farsi. La transizione da un Bateson all’altro avviene, nella sua opera, continuamente, e anzi inevitabilmente, spesso per una ricorsività quasi compulsiva verso il “meta”, come in questo metalogo, dove il Bateson che parla dei contorni delle cose sguscia via a parlare dei contorni della conversazione in corso.

E qui, però, si ritrovano le stesse questioni e gli stessi problemi. “...le nostre conversazioni *hanno* un contorno”: i contorni esistono, dovremmo riuscire a vederli. *Ma* sono pur sempre contorni “in un certo senso”. E inoltre questi contorni *dipendono* dall’osservatore, e infine sono visibili *solo a posteriori*:

F. Che cosa vuol dire per te che una conversazione ha un contorno? Questa conversazione ha avuto un contorno?

P. Oh, certamente sì. Ma ancora non possiamo vederlo, perché la conversazione non è ancora finita. Non si può vederlo mai, quando ci si è in mezzo. Perché se tu potessi vederlo, saresti una macchina. E io sarei prevedibile, e noi due insieme saremmo prevedibili...

Bateson crede davvero, in ogni momento, a quello che dice? Penso che vi sia un indizio affermativo in questo senso: il Bateson osservatore della mappa spesso *ripete* esattamente quanto detto poco prima o poco sopra dal Bateson osservatore del

territorio.⁸ Nel punto del metalogo che stiamo analizzando, parlando dei contorni della conversazione, Padre e Figlia vagliano se stessi come macchine oppure come esseri viventi in conversazione, proprio un argomento che avevano toccato poco prima parlando dei contorni delle cose. Non si risponde esplicitamente e definitivamente alla domanda se le cose abbiano contorni o meno, ma la ricorsione e la ripetizione nella scrittura di Bateson sembrerebbero proprio suggerire che i contorni esistono, che non siamo noi a crearne l'esigenza, che la sfida è riuscire a percepirli e riprodurli correttamente; sembrerebbe inoltre che Bateson, in qualche modo, sia davvero convinto di averli colti anche se la sua "coazione al meta" ci dà la sensazione che egli a intervalli regolari evada per parlar d'altro.⁹ Invece, andare al contesto per ritrovare le stesse forme è forse, per Bateson, il modo per rimanere in contatto con la "struttura che connette"¹⁰ di cui parlerà più ampiamente Andrée, e che a mio parere è territorio, non mappa. O almeno, io sono dell'idea che per uno dei due Bateson quello sia un territorio, *il* territorio, nonostante il gran parlare di mappe, e che in fondo *questo* Bateson sia il prevalente.

Nel saggio "L'organizzazione concettuale del materiale etnologico" (1940, in

⁸ Si potrebbe qui richiamare un passaggio del film *An ecology of mind*: un'intervista a Gregory Bateson nella veranda della sua casa, dove egli dichiara che "le relazioni piccole sono un microcosmo delle grandi".

⁹ Sempre nel film, viene alla mente la lunga sequenza in cui Bateson parla dei diversi modi di descrivere una figura disegnata alla lavagna (spezzandola necessariamente in parti arbitrarie) e, ad uno stadio avanzato del suo discorso, lamenta che a nessuno verrebbe mai in mente di occuparsi del fatto che "questa figura è disegnata con un gesso...".

¹⁰ Utilizzo questo termine, frequente nelle traduzioni italiane di Bateson, sebbene io abbia recentemente espresso criticato tale traduzione (Serrelli 2011). L'originale *pattern* contiene molte sfumature, come la ripetizione iterata e la dinamicità, che vengono perdute nell'italiano "struttura".

1972, pp. 108-123)¹¹ si trovano ancora una volta le tracce dei due Bateson, oltre alle indicazioni per il metodo scientifico che vorrei qui evidenziare come promesso. In questo saggio Bateson sottolinea l'importanza che, nel suo lavoro, ha avuto la "attrezzatura mentale" ereditata dal padre William, rivolta a

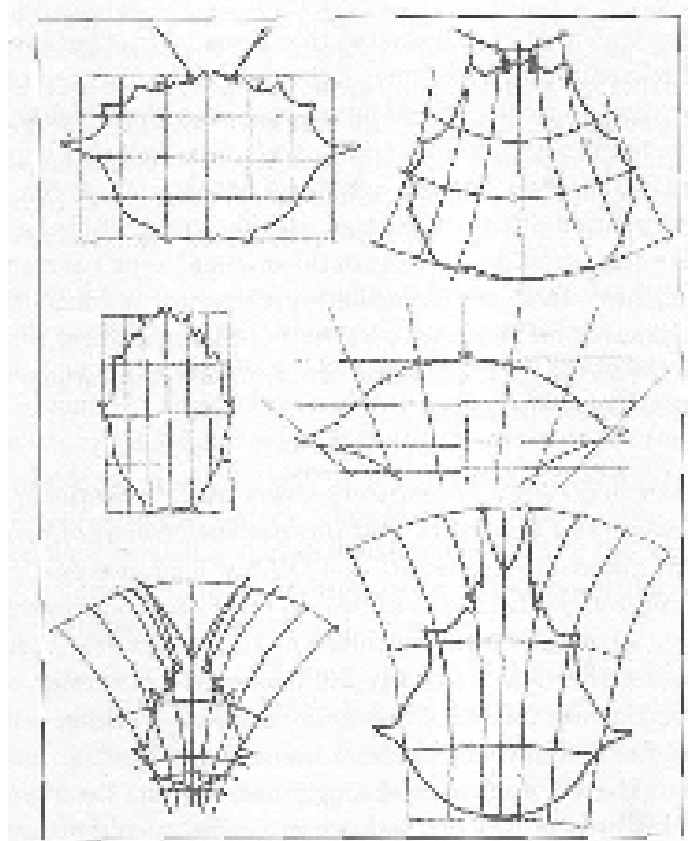
...i problemi della simmetria, della segmentazione, della ripetizione in serie di parti e delle forme negli animali (p. 109).

Le regole strutturali che vincolano le forme e le trasformazioni degli organismi sono ben espresse visivamente dai celebri disegni di D'Arcy Thompson (riportati anche da Bateson in *Mente e natura*, cf. Figura). Bateson narra di aver sempre mantenuto un acuto interesse per i problemi della forma, e di aver acquisito

...il *vago sentimento mistico* secondo cui dobbiamo cercare gli stessi tipi di processi in tutti i campi dei fenomeni naturali (p. 109, corsivo mio).

È noto quanto sia stato fecondo l'accostamento tra i processi di sviluppo degli organismi da una parte, e delle società (o dei gruppi sociali, come la famiglia) dall'altra.

¹¹ "Experiments in thinking about observed ethnological material" fu in origine presentato alla Seventh Conference on Methods in Philosophy and the Sciences, tenuta alla New School for Social Research il 28 aprile 1940. A giudicare dal testo, Bateson fu invitato alla conferenza per illustrare il metodo delle sue ricerche antropologiche svolte negli anni '20 in Indonesia (es. Bateson 1936/1958) considerate originali e interessanti dal punto di vista metodologico. Forse non a caso, non si tratta di una conferenza di antropologia: l'eterodossia del metodo di Bateson gli procurò (come sempre) meno consensi all'interno della disciplina di quanti gliene reperiva all'esterno. Al tempo della conferenza, comunque, Bateson non si occupava più direttamente di antropologia (sebbene, come ha spiegato Alessia, la sua "traiettoria creaturale" presentasse per lui una continuità ferrea attraverso lo scavalco di confini disciplinari): era in una fase di transizione verso la presa di servizio come esperto nel campo della comunicazione che si prolungherà durante la Seconda Guerra Mondiale. Il saggio è stato poi pubblicato su *Philosophy of Science* vol. 8(1) nel 1941.



Bateson cercò, ad esempio, di chiarire le differenze tra il sistema degli Iatmul della Nuova Guinea e il nostro:¹²

...cominciai - narra - [...] a cercare casi più concreti. Mi dissi: «E' *come* la differenza tra gli animali a simmetria radiale [...] e gli animali a segmentazione trasversale [...]» (p. 111, corsivo mio).

Mappa o territorio? Come dobbiamo intendere questo “è come”? In alcuni punti Bateson è cauto, ma in altri il “sentimento mistico” prevale, come quando in *Mente e natura* scrive:

L'anatomia del granchio [...], come la musica, è ripetitiva con modulazioni. [...] [un] vasto sistema di comunicazione *deve certamente esistere* per controllare la

¹² Cf. Bateson (1936/1958).

crescita e la differenziazione (p. 23, corsivo mio).

E ancora:

Quando chiamo questa cosa “naso” [...] io cito [...] *le istruzioni* di sviluppo dell’organismo e cito *l’interpretazione* data a questo messaggio dai tessuti che l’hanno ricevuto [...]. L’embriologia è *formale* (p. 31, corsivo mio).

L’idea di mappa è particolarmente interessante perché - meglio di parole come “nome” o “immagine” - mette in risalto le relazioni, le proprietà organizzative, la topologia, la *topografia*. Ma l’embriologia è *come* la comunicazione? L’embriologia è comunicazione?¹³ O stiamo *soltanto* utilizzando *una mappa* che ci è utile in diversi territori?

Concludo con alcune riflessioni che Bateson ci lascia per un nuovo metodo scientifico, modellato sul suo. La sua “visione mistica dei fenomeni” gli faceva “balenare intuizioni avventate” e allo stesso tempo lo “costringeva a sottoporre queste intuizioni a una riflessione più formale”.

Secondo me - afferma Bateson - i progressi del pensiero scientifico derivano da una *combinazione di pensiero vago e pensiero rigoroso*, e questo è lo strumento più prezioso della scienza (1940, p. 110).

Così, Bateson incoraggia gli scienziati a non spaventarsi davanti a intuizioni quasi mistiche di unificazione tra territori lontani. Bisogna, a suo avviso:

¹³ Si confrontino, nel film *An ecology of mind*, le dichiarazioni a proposito dell’evoluzione che sarebbe, per Bateson, evoluzione “di idee” (relazioni, interazioni, piani corporei).

...abituare gli scienziati a cercare nelle discipline più mature analogie anche avventate con il loro materiale (Ivi, p. 123).

Al punto di atterraggio di questi “salti” vi possono essere formulazioni rigorose. E quand’anche queste formalizzazioni non siano dietro l’angolo, è possibile conservare le analogie, accarezzarle, e abituare gli scienziati a

...farsi un nodo al fazzoletto ogni volta che lasciano qualcosa di non formalizzato; a essere disposti a lasciare per anni le cose come stanno, inserendo però un promemoria o avvertimento nella terminologia [...], in modo che quei termini restino per sempre non come barriere che nascondono l’ignoto agli occhi degli studiosi futuri, bensì come cartelli con l’avvertimento: INESPLORATO OLTRE QUESTO PUNTO (Ibidem).

Vi è da chiedersi, ovviamente, se la formazione scientifica, se la formalizzazione della ricerca e della didattica (anche negli aspetti finanziari), si confacciano oggi a una ricerca scientifica che getta ponti e costruisce mappe incompiute e non sempre immediatamente applicative; se, insomma, “essere disposti a lasciare per anni le cose come stanno” sia una caratteristica che viene premiata nei progetti di ricerca. Ma bisogna anche domandarsi se sia realisticamente possibile un sistema di valutazione in grado di discernere una vaghezza produttiva da una perdita di tempo e denaro. Vale anche la pena di far notare l’importanza che Bateson attribuisce alla rigorosa formalizzazione: una formalizzazione che egli ritiene un valore inestimabile tanto nel presente, nelle “discipline più mature” cui gli scienziati devono guardare; quanto nel futuro, come obiettivo da perseguire sempre, anche in quei campi del sapere che inizialmente resistono alla formalizzazione. Questo è importante da sottolineare poiché anche oggi, in molti contesti, il pensiero di Bateson viene presentato nel suo potere evocativo che

sembra unificare tutto nella *vaghezza*, una caratteristica che rappresenta solo la metà del pensiero di Bateson. Ebbene, se scorporata dalla formalizzazione, la vaghezza spesso crea disagio in chi si occupa di scienza a vario titolo.

Una cosa spero di aver dimostrato: se è vero che per un Bateson “la mappa non è il territorio”, un altro Bateson parla di vera esplorazione e scoperta, di piantare cartelli sulla solida realtà dei TERRITORI.

Metafora (di Andrea Galimberti)

Questo intervento collettivo è nato da un dialogo in cui abbiamo confrontato alcuni nostri punti di vista su Bateson. Mentre ascoltavo le idee di Emanuele mi interrogavo sulla relazione tra mappa e territorio. In alcuni scritti essa arriva a proporre una corrispondenza precisa, un'ontologia. In altri questo rapporto sembra dirigersi di più verso una struttura metaforica. Da questa “doppia descrizione” è nato subito un confronto che ci è sembrato interessante proporvi. Io mi concentrerò brevemente su alcuni aspetti del pensiero batesoniano “metaforico”.

Iniziamo col definire una metafora:

Figura del linguaggio attraverso la quale una descrizione viene estesa da un elemento a un altro avente caratteristiche in comune col primo.”¹⁴

Ma a cosa serve? Secondo alcuni linguisti come Lakoff e Johnson la funzione principale della metafora è di fornire una comprensione parziale di un tipo di esperienza (solitamente più astratta) in termini di un altro tipo di esperienza (più immediata, più delineata, spesso legata al corpo) ad esempio “il tempo è denaro”. Attraverso questo

¹⁴ Lakoff & Johnson ,1998.

passaggio il pensiero costruisce sé stesso passando continuamente da un contesto ad un altro, esportando e inventando continuamente somiglianze. Sempre secondo questi teorici il fatto che concetti complessi (vedi il tempo, l'amore) vengano espressi attraverso una pluralità di metafore (l'amore è un viaggio,) testimonia l'impossibilità di ridurli a una definizione univoca: possono essere affrontati solo mettendone in luce **alcuni** aspetti (e quindi nascondendone altri). La metafora è generativa ma sempre in modo parziale, in questo senso offre un tipo di conoscenza pienamente postmoderna:

La nostra età non ha soltanto vissuto l'esperienza della relatività di ogni punto di vista. Ha fatto soprattutto l'esperienza dell'incompletezza di ogni punto di vista.¹⁵

Bateson utilizza la metafora e ne parla insistentemente quando affronta il tema della creatura e si interroga sul linguaggio più adatto a lei. Ma soprattutto lo utilizza quando parla *alla* creatura (metaloghi). In questi casi sembra trovarsi di fronte a una vera e propria crisi linguistica e ci riflette di continuo:

È curioso che l'estrema raffinatezza della creatura sia la capacità di comunicare in modo nuovo sul pleroma e di mal comunicare sulla creatura.¹⁶

Sembra continuamente in cerca di una sintassi e di una grammatica creaturale:

Se vogliamo parlare del mondo vivente (e di noi stessi) dobbiamo padroneggiare le discipline della descrizione e del riferimento in questo curioso linguaggio che non contiene cose ma solo differenze e relazioni.¹⁷

Nel curioso linguaggio che parlano le metafore sembra che egli intuisca la possibilità di

¹⁵ Bocchi & Ceruti, 1993, p. 12.

¹⁶ Bateson & Bateson, 1987 p. 285.

¹⁷ Id. p. 287.

parlare per relazioni, per qualità, di creare modelli di analogie tra strutture. Questo però non significa equiparare i due termini messi in connessione ma di evidenziare delle somiglianze mantenendo le differenze, grazie all'operazione “finzionale” del “come se”.

Quando si dice tutto il mondo è un palcoscenico non si vuole identificare le parti di un teatro con le parti di un mondo più grande, ma si vogliono equiparare le relazioni tra le parti della struttura metaforica e ciò di cui essa è un modello.¹⁸

Nella differenza dentro un'unità estetica troviamo informazione.

C'è un aspetto in particolare che vorrei sottolineare oggi, il fatto che la metafora permetta un certo margine di “segretezza” del linguaggio che in alcuni casi Bateson chiama “depotenziamento” dello stesso. E' riassunto in questo breve scambio di battute:

Papà: sai cos'è una metafora?

Figlia: Sì. Se dico che sei come un porcello, questa è una similitudine, ma se dico che sei un porcello, questa è una metafora.

Papà: Più o meno sì. Quando una metafora è segnalata come tale diventa una similitudine.¹⁹

Chiedersi il perché del fatto che Bateson sottolinei questo aspetto può essere interessante. In effetti egli sceglie di utilizzare un linguaggio che da una parte “svela” relazioni e da un'altra parte le occulta: ogni metafora è sempre parziale, illumina e oscura al tempo stesso. Questa particolarità è dovuta proprio alla sua essenza relazionale: nel costruire una somiglianza tra due fenomeni si cerca una certa

¹⁸ Id. pp. 289-290.

¹⁹ Bateson, 1972, p. 90.

compatibilità tra di essi, operazione che evidenzia aspetti comuni ma tralascia anche differenze.

Spesso inoltre la traslazione operata dalla metafora è retta da somiglianze inconsapevoli che appartengono ai processi inconsci (ad esempio la metafora “il tempo è denaro” si regge su un modo, culturalmente definito, anche se per noi abitudinario, di considerare il tempo una quantità). Bateson ha spesso riflettuto sul fatto che alcune modalità inconsapevoli attraverso cui noi costruiamo il mondo (a partire da quelle fisiologiche, come la costruzione operata dall’occhio nella vista) sono utili finché rimangono tali. Allo stesso modo la metafora funziona finché si è dentro al “come se”, altrimenti diventa una storia uccisa da troppe spiegazioni e perde la sua funzione.

Ma quali sono i possibili effetti di preservare una parte di non detto? Perché è importante questo aspetto nel linguaggio della creatura?

Un effetto che mi interessa mettere in luce in questa sede è quello di costruire uno spazio linguistico abitabile attraverso il gioco, la creatività, che metta in luce alcuni aspetti senza esaurirli in una oggettivazione, in una spiegazione. E qui torniamo al rapporto mappa-territorio: se parliamo di creatura, della sua complessità, questo rapporto non può che andare nella direzione della metafora e non di una coincidenza definitoria. Anche perché, nel mondo della creatura, **il modo in cui costruiamo mappe ha effetti sul territorio**, e questo ha chiare implicazioni etiche.

Ce lo dice proprio Bateson (nella sua versione più costruzionista):

Vedi con gli esseri umani c'è il problema che se pensiamo a loro come se fossero pezzi di legno finiscono a somigliare a dei pezzi di legno. Se li pensiamo come mascalzoni, tenderanno alla mascalzonaggine, presidenti inclusi. Se li pensiamo

come artisti... e così via.²⁰

Quanto detto mi interpella direttamente come dottorando che vuol far ricerca nel mondo della creatura. È qui che oggi Bateson mi aiuta a pormi delle domande.

Quale linguaggio parlare in ricerca? Può essere utile, all'interno del processo parlare il linguaggio della metafora? Accogliendone la generatività, gli spiazamenti, il non detto?

Può aiutarci a sintonizzarci sulla transcontestualità? (di cui Giovanni Madonna ha sottolineato l'essere "caratteristica costitutiva della mente?"). Cosa significa tutto ciò dal punto di vista etico?

E infine: quale dialogo si può instaurare con una finalità cosciente che ha l'acquilina di spiegare, illuminare univocamente, definire fenomeni?

Grazia (di Andréa Bella)

La parola chiave che ho scelto è GRAZIA, il cui campo semantico comprende varie esperienze e qualità fra cui la bellezza e la seduzione, la gratuità e la riconoscenza, la piacevolezza, il desiderio e il fascino, parola di cui vorrei mostrare la relazione con quella che Bateson chiamava *La struttura che connette*, la quale, come lui stesso scrive, "è la colla che tiene insieme le stelle e gli anemoni di mare, le foreste di sequoie e le commissioni e i consigli umani." (Bateson, 1979, p.17).

Proprio questa frase è stata casualmente il tramite che mi ha avvicinato a Gregory Bateson. Frequentavo le scuole superiori quando, a casa di una persona (sia detto per inciso questa persona aveva la terza media quale grado di istruzione scolastica) ho trovato sugli scaffali della sua fantastica libreria che avevo la fortuna di poter

²⁰ Bateson & Bateson, 1987, p. 108.

liberamente saccheggiare, un titolo che mi ha sedotto, *Mente e natura* (1979). All'interno del libro c'era un biglietto con varie citazioni trascritte in rosso e il relativo numero di pagina. La prima di queste era quella che vi ho appena letto. Ho cominciato la mia lettura del libro da quelle righe, presa dall'urgente desiderio di capire in cosa potesse consistere questa colla, mi pareva infatti un mistero degno di nota e ricco di fascino e finalmente avevo trovato qualcuno che gli dedicava attenzione. Rimasi estremamente colpita dall'elogio delle società totemiche che seguiva e dall'idea che il mondo naturale, vegetale ed animale, rispecchiasse dell'uomo gli aspetti più complessi ed estetici e non quelli riconducibili a dei bisogni privi di mediazioni culturali. Si pensi all'eleganza del balzo di un gatto o all'armonioso ripetersi dei flussi migratori degli uccelli. Fu una rivelazione di cui compresi la portata con il tempo. In quell'occasione, arrivata al primo capitolo, *Ogni scolareto sa che*, non capii più nulla, e riposi il libro. Probabilmente Bateson aveva scelto un'epigrafe pertinente e sagace per quel suo testo- pensai- epigrafe che finiva con le parole "i più sono stati sviati dall'istruzione". La persona che aveva preso le note aveva frequentato la scuola meno di me, ottima allieva del quarto anno di liceo classico, eppure era riuscita ad arrivare alla fine di quell'incomprensibile scritto che doveva essere così interessante!

Fortunatamente anni dopo, all'università, lo ri-incontrai in occasione di un esame fra quei pochi che allora si potevano ancora scegliere per piacere ed interesse personale, i cosiddetti complementari, che ora non esistono più, e io scelsi Etnoestetica. Nella bibliografia compariva appunto il saggio "Stile, grazia e informazione nell'arte primitiva" (Bateson, 1972, pp. 166-192). In effetti fu la necessità di dare un esame che mi obbligò a non desistere di fronte, io non frequentavo, all'estrema complessità dello scritto. Lessi, rilessi, presi delle note fino a capire il senso di quel testo, che cominciava

sostenendo che la ricerca di varie e diverse forme di grazia e bellezza fosse un problema fondamentale per l'umanità. La grazia vi era definita come frutto di una forma di integrazione psichica tra le diverse parti della mente, in particolare fra i due estremi costituiti da inconscio e coscienza, e come cifra dei linguaggi artistici, che per loro natura eccedono necessariamente il messaggio conscio e volontario. Bateson cita Isadora Duncan: "Se potessi dire che cosa significa, non avrei bisogno di danzarlo"(Bateson, 1972, p.176). Strana composizione per cui la forma è anche il contenuto e la materia è anche lo spirito.

La coscienza non è in grado di produrre qualcosa del genere da sola, perché come Bateson scrisse in "Finalità cosciente e natura" (Bateson, 1972, pp. 465-479) - saggio che lessi molti anni dopo quando il suo pensiero mi era già servito ad articolare una più puntuale e direi salvifica critica del sapere psicologico che studiavo all'università e che mi stava terribilmente stretto - essa "è organizzata in termini di finalità... fornisce una scorciatoia che ci permette di giungere presto a ciò che vogliamo; non di agire con la massima saggezza per vivere, ma di seguire il più breve cammino logico o causale per ottenere ciò che si desidera appresso, e può essere il pranzo, o una sonata di Beethoven, o un rapporto sessuale. Può, soprattutto essere il denaro o il potere" (Bateson, 1972, p. 473).

Per rapportarsi al mondo e creare un sapere che non lo danneggi impoverendolo occorre qualcos'altro secondo lui, anche se l'uomo occidentale contemporaneo sembra averlo dimenticato con disastrose conseguenze personali e sociali, facendo cioè come Alice nel Paese delle Meraviglie quando gioca a croquet con la Regina di Cuori, ovvero trattando ricci vivi come delle palle inanimate e cicogne come bastoni da golf. Salvo poi vedere i primi andare a spasso dove loro pareva nonostante la precisione del colpo, e

le seconde sul più bello alzare il lungo collo vanificando così tutta l'abile tecnica di gioco della sicura Alice.

Per spiegare che cosa occorre oltre alla coscienza mi servirò del meraviglioso commento che Bateson fa sulla *Ballata del vecchio marinaio* di Coleridge (Bateson, Bateson, 1987, pp. 117-118). Le disgrazie della nave, iniziate a seguito dell'uccisione dell'albatros, simbolo della bellezza e della poesia, hanno fine solo quando il vecchio marinaio vedendo "i serpenti marini" con le loro "candide scie" "inconsapevolmente" li benedice. A quel punto lui si libera dall'albatros morto che pesava appeso al suo collo e cade una pioggia ristoratrice. È un'illuminazione, un cambiamento "un'improvvisa scoperta o riconoscimento della vita." E non poteva essere pianificato, accade invece imprevedibilmente. Una delle tre Grazie (le Cariti nel mito greco) si chiamava *Thalia*, da *Thallo*, che vuole dire fiorire, ma anche meravigliarsi, stupirsi e incantarsi. Credo si tratti di un moto dell'animo che ha che fare con quella gioia inebriante che ci coglie a volte con l'arrivo lussureggiante delle fioriture primaverili, così spesso descritta dai poeti, e grazie a cui, come scrisse Pasternak, si "sente il frullare dei sogni" ed:

"é facile alzarsi e veder chiaro,

spazzare dal cuore il pattume verbale

e vivere senza intasarsi in anticipo." (Pasternak)

Non stiamo facendo un elogio dell'incoscienza e del caso, né una critica della ragione, e a sottolineare questo aspetto Bateson ci tiene molto. In effetti nel già citato saggio sulla finalità cosciente, lui scrive che la sua esperienza con l'Lsd gli ha confermato quanto "il puro sogno fosse, come la pura finalità, piuttosto scipito" (Bateson, 1972, p. 479). Il vero miracolo, e l'unico modo per l'uomo di percepire la

struttura che connette, sarebbe piuttosto l'integrazione tra i due registri, non la presenza di uno solo di essi. Nel saggio sulla grazia come cifra dei prodotti artistici e dei comportamenti animali da cui ho preso le mosse, Bateson sottolinea che solo lo sforzo e l'esercizio volontario e determinato permette all'uomo quel perfezionamento della tecnica artistica, tale per cui si possa poi nella creazione dare spazio anche ad altro, a ciò che viene chiamato ispirazione. In questa chiave è l'esperienza dell'unione e dell'intero - religiosa nel senso di essere in grado di *re-ligare* ovvero di riconnettere - ad essere testimonianza e prova di saggezza e sapere. Vi possono rientrare vissuti che vanno dall'innamoramento a quel rapporto sintonico con le piante che hanno coloro che diciamo avere il pollice verde, alla creazione artistica, alla contemplazione felice del mondo vivente. Quelli che Bateson definirà, in *Effetti della finalità cosciente sull'adattamento umano* (Bateson, 1972, p.487) i fattori che possono fungere da correttivi per l'unilateralità dell'intenzione cosciente: l'amore, le arti figurative, il contatto fra l'uomo e gli animali e fra l'uomo e la natura e la religione.

Il che equivale ad affermare che il sapere che riguarda il sistema e che avvicina alla saggezza è sempre un'arte, si tratti anche di quello tradizionalmente scientifico e più rigoroso, e in quanto tale non può prescindere dalla vita, dalla biografia e dal mondo. La radice indoeuropea della parola arte è *rta*, da cui la parola sanscrita *dharma*, inteso come fondamento della società e della vita, l'ordinamento dell'universo che regola il movimento degli astri, la periodicità delle stagioni i rapporti tra uomini e dei e quelli degli uomini fra loro (Benveniste, pp. 357-362). Dalla medesima radice viene appunto la parola arte, ed anche i termini articolazione e rito. Vale a dire cose che implicano l'aggiustamento delle parti in un tutto, cose che permettono di mettere assieme le ossa oppure gli uomini e gli dei o ancora l'insieme di una comunità. Anche

il prefisso di armonia viene da lì. La grazia è ciò che caratterizza l'arte e l'armonia, le Cariti nel mito sono coloro che insieme tessono la veste per le nozze di Armonia. La radice sanscrita del greco *Xaris*, grazia, è *harya*, che significa provar piacere, desiderare fortemente, avere voglia, incoraggiare (Chantraine, p.1240). La *Xaris* è la qualità custodita nella cintura di Venere, che poi delle Grazie era la madre, così ben descritta nell'incipit del *De Rerum Natura* lucreziano come *alma*, che vuol dire che nutre che dà vita. Venere, la Dea che suscita il desiderio tra tutti gli esseri, quel desiderio che muove gli astri e le navi e i viaggi degli uomini, le corse degli animali ed il succedersi delle stagioni. *Xaris* da cui tutt'oggi viene caro. In latino la parola è grazia, da cui ancora grazie, gratitudine, gradito, ovvero qualcosa che ha a che fare con il registro del dono, ma anche grazioso, gradevole ovvero bello seducente, affascinante, piacevole. Nella civiltà economica si è aggiunta la parola *gratis*, a designare qualcosa che eccede la logica dello scambio finalizzato e del rapporto con cose e persone mediato dal denaro.

Proprio per questo, un simile registro dell'esperienza, permesso solo dal coinvolgimento della persona intera, mi sembra tanto più prezioso quanto più raro e difficile in un mondo capitalistico, che non aggrega persone intere, come scrive Bateson, ma "parti di persone" in vista di un fine (Bateson, 1972, p. 486). Di fronte all'atomismo che vige oggi in ogni campo di sapere e che domina la nostra vita, questa idea che ogni singola parte si colloca sempre, anche quando non lo sa, in un più vasto insieme che non può controllare e padroneggiare, né comprendere solo con la logica finalistica e monodirezionale, mi sembra la più importante per la psiche del singolo e per la società. Un'idea che non si può semplicemente perseguire con il solo raziocinio, ma che bisogna sperimentare e vivere grazie ad un profondo desiderio, alla passione e ad un sentire affinché l'uomo comprenda che cosa è la mente, quella vivente

interdipendenza misteriosa che i miti, l'arte e l'amore gli permettono di percepire, esprimere, formare.

Questo mi sembra, a dover essere estremamente sintetici, l'insegnamento esistenziale personale e scientifico lasciati da Gregory Bateson, che poi ho cercato di declinare nella vita ed in ogni attività professionale, ovvero nella clinica psicologica che esercito tentando di guardare al disagio psichico delle persone che ho di fronte non come malattia ma come esperienza esistenziale complessa, nella ricerca di taglio filosofico, epistemologico e interdisciplinare sulla clinica che ho svolto nel corso di un dottorato di ricerca, e nel tentativo di contaminare assiduamente lo studio ed il lavoro con le mie passioni, il mito e la poesia per esempio, e con la mia esperienza biografica. (Così mi sono infine anche presentata).

Per concludere vorrei dedicare a Bateson quale ringraziamento qualche verso di un poeta che gli era molto caro, Wallace Stevens:

“Vivere deve il dio dentro di lui:

In passioni di pioggia, ansie di neve,

Crucci di solitudine, trionfi

Di boschi in fiore, brividi notturni

Sulle vie rugiadosi dell'autunno;

in pena e in gioia, ricordando il ramo

Verde d'estate ed arido d'inverno.

Tali son del suo cuore le misure.” (Stevens, p. 7)

Bibliografia

- Bateson G (1936/1958). *Naven, a Survey of the Problems Suggested by a Composite Picture of the Culture of a New Guinea Tribe Drawn from Three Points of View*. Stanford: Stanford University Press; trad. it. *Naven*, Einaudi, Torino 1988.
- Bateson, G., 1979, *Mind and Nature. A Necessary Unity*, Bantam Books; trad. it. *Mente e natura*, Adelphi, Milano, 1984.
- Bateson, G., 1972, *Steps to an Ecology of Mind*, Paladin Books; trad. it. *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1976.
- Bateson G., 1981, *Rigor & Imagination*, Wilder & Weakland, New York.
- Bateson, G., Bateson, M.C., 1987, *Angels Fear. Towards an Epistemology of the Sacred*, Macmillan, New York; trad. it. *Dove gli angeli esitano. Verso un'epistemologia del sacro*, Adelphi, Milano, 1989.
- Benveniste, E., *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee* (I e II), Einaudi, Torino, 1969.
- Bocchi G., Ceruti M., *Origini di storie*, Feltrinelli, Milano, 1993.
- Chantraine, P., *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Klincksieck, Paris, 1999.
- Lakoff G., Johnson M., 1998, *Metafora e vita quotidiana*, Bompiani, Milano.
- Madonna, G., 2010, *La psicologia ecologica. Lo studio dei fenomeni della vita attraverso il pensiero di Gregory Bateson*, Franco Angeli, Milano.
- Pasternak, B., *Poesie*, Einaudi, Torino, 1957.
- Scavi, M., 2003, *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Bruno Mondadori, Milano.
- Serrelli, E., 2011, *Biologia evoluzionistica: processi e pattern. Riflessioni Sistemiche 5*

(Nov 2011), “I processi nell'approccio sistemico”, pp. 138-153 (online su <http://www.aiems.eu>).

Stevens, W., *Mattino domenicale e altre poesie*, Einaudi, Torino, 1988.